

Pragmatica

Se guardiamo all'originaria accezione fatta valere da Charles Morris (1903-1979), la *pragmatica* è quella branca della semiotica che studia le relazioni intercorrenti tra il linguaggio e i soggetti che se ne servono¹; sotto questo aspetto viene tenuta distinta dalla *sintassi* e dalla *semantica* che guardano ai segni secondo altri due punti di vista, e cioè in base rispettivamente ai rapporti dei segni tra loro, o con ciò che designano.

Ma dagli anni Settanta del XX secolo in avanti va prendendo corpo una ridefinizione della disciplina legata piuttosto all'interpretazione dei processi di interazione comunicativa: detta anche *linguistica pragmatica* o *pragmalinguistica*, la *pragmatica* assume come oggetto di studio "la lingua intesa non come sistema astratto, come insieme di regole fonologiche, morfologiche, sintattiche ecc., o come mezzo per esprimere pensieri e scambiare informazioni, ma come modo di agire e interagire, come strumento del quale i parlanti si servono nei concreti contesti comunicativi per compiere azioni, per stabilire rapporti, per influire sui rispettivi comportamenti" (F. Casadei, *Breve dizionario di linguistica*, s.v.). La *pragmatica* muove dunque dal presupposto che tutte le produzioni verbali, al di là del loro contenuto assertivo ossia constatativo, "compiono delle azioni specifiche (per esempio, promettono, ordinano, dichiarano), sono cioè dei tipi di azione sociale. Per comprendere un enunciato non basta quindi analizzare le sue componenti sintattiche e referenziali, ma è necessario anche cogliere la sua "forza illocutiva", l'azione che svolge, la cornice metalinguistica" (sono parole di Pier Paolo Giglioli, Intr. all'ediz. it. di Erving Goffman, *Forme del parlare*, p. 12): in definitiva, come ricorda Claudia Caffi (2002), la *pragmatica* mette al centro dell'attenzione il parlare come agire.

Stando a S. Levinson, autore di una delle più fortunate sistematizzazioni manualistiche della disciplina (1983), la *pragmatica* è una disciplina che si occupa del rapporto tra le strutture linguistiche e i contesti, nel presupposto che il contesto possa apportare un importante contributo alla comprensione degli enunciati.

Gli atti linguistici

¹ La formulazione di Morris è la seguente: "Con 'pragmatica' designiamo la scienza del rapporto dei segni coi loro interpreti" (*Lineamenti*, 1954, pp. 81-82).

Alla *pragmatica* è strettamente legata la ‘teoria degli atti linguistici’, i cui più autorevoli esponenti sono stati due filosofi del linguaggio, l'inglese **John L. Austin** (1911-1960), il quale intitolava significativamente la sua più nota opera *How to do things with words* (pubblicata postuma nel 1962, trad. it. *Come fare cose con le parole*), e lo statunitense **John R. Searle** (Denver, 1932), che avrebbe ripreso e sviluppato tale quadro teorico nell'opera *Speech acts* (1969, trad. it. *Atti linguistici*). In base alla teoria degli atti linguistici, ogni enunciato si può configurare secondo una triplice tipologia:

- atto *locutivo*
- atto *illocutivo*
- atto *perlocutivo*

Per *atto locutivo* o *locutorio* (dall'ingl. *locutionary*) si intende in particolare un enunciato linguistico ‘neutro’, visto nel suo significato convenzionale quale risulta dalla struttura grammaticale; quella locutoria - osserva Caffi 2002, p. 33 - "è la dimensione alla quale si arresta l'analisi linguistica tradizionale".

Oggi è mercoledì
ho una macchina nuova

Mentre l'atto locutivo non presenta implicazioni pragmatiche, “in quanto si riferisce all'azione puramente linguistica che si produce quando si elabora un enunciato” (D'Agostino 2011, p. 114), l'atto *illocutivo* o *illocutorio* (dall'ingl. *illocutionary*) identifica invece un enunciato che non si esaurisce nel dire: esso, nel momento stesso in cui viene formulato, comporta anche un *fare* qualcosa, implica cioè il compimento contestuale di un'azione che vuol essere produttiva di effetti extralinguistici; si dice tecnicamente che possiede ‘forza illocutiva’ (< ingl. *illocutionary force*).

“riflette sull'intenzione implicita o esplicita contenuta nell'enunciato”
(D'Agostino 2011, p. 114),

Un sottoinsieme degli atti illocutivi sono i cosiddetti *verbi performativi* (dall'ingl. *performative*, tratto da *to perform* "eseguire, effettuare"); sono

² La resa italiana del tipo terminologico è stata criticata da Castellani 1984, p. 158; sotto questo aspetto osservazioni utili anche in Cardona, *Dizionario s.v.* che inoltre attribuisce la paternità del termine ad Austin e chiama in causa l'uso fattone da Benveniste 1966/1971.

definiti performativi gli enunciati, distinti dalle comuni asserzioni, formulando i quali il parlante compie una vera e propria azione. Eccone alcuni esempi.

io ti battezzo, detto dal sacerdote;

io prometto la restituzione di questa somma, detto dal debitore al creditore;

io scommetto che vince la Juventus;

io vi proclamo marito e moglie, detto da chi officia la cerimonia nuziale;

io ti nomino capoclasse, detto dal maestro allo scolaro;

"Chiedo scusa!"

Ti avverto che la devi smettere

Scusa Ameri, ti interrompo per segnalarti che l'Udinese è passata in vantaggio

Come si vede si tratta di forme verbali alla prima persona singolare del presente indicativo attivo; l'enunciato perderebbe la sua forza illocutoria qualora cambiasse la persona (*egli scommette*) o se ad esempio invece del presente si facesse uso di un tempo passato (*io ho promesso*). Ci sono tuttavia altre strutture grammaticali suscettibili di assumere forza illocutoria, come nel caso delle seguenti forme verbali al passivo:

Lei è licenziato

La seduta è tolta

Si intende infine per *atto perlocutivo* o *perlocutorio* (dall'ingl. *perlocutionary*) ogni enunciato che, attraverso il dire, si proponga di indurre qualcuno a compiere una particolare azione; viene cioè espresso "con lo scopo di far fare qualcosa a qualcuno o di scatenare un effetto, una reazione" (Klein 2003, p. 107), come ad esempio sollecitare, persuadere, rassicurare, minacciare ecc.

Al di là di tale suddivisione, occorre tuttavia precisare che ogni atto linguistico "costituisce la sintesi di tre atti simultanei" (Dardano - Trifone 1997, p. 490); non esiste cioè un atto che sia esclusivamente, locutorio, illocutorio e perlocutorio.